



Cammino di spiritualità 2021/2022
Per una spiritualità alla Casa della carità

DOMENICA 20 FEBBRAIO 2022

Chiesa di fratelli e sorelle - Matteo 18

Dopo aver considerato lo stile fraterno di Gesù, che significa anche la sua scelta di identificarsi con i fratelli e le sorelle minori, più piccoli, occorre guardare alla comunità ecclesiale.

Rimanendo nel vangelo di Matteo, notiamo che i termini che indicano "i piccoli" e il termine "fratelli" ricorrono nel cap. 18, detto "discorso ecclesiale"; i primi ricorrono nei versetti 1-4, il secondo nei versetti 15-35.

Prima di addentrarci nel capitolo, possiamo porre come cappello iniziale alla nostra riflessione un altro versetto, tipicamente matteoano, che sintetizza bene il dono offerto e l'impegno richiesto alle discepole e ai discepoli di Gesù (23,8-12):

Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato.

Gesù fa tali affermazioni in netta polemica con scribi e farisei che accusa di ipocrisia, di avanzare pesanti richieste alla gente quando nemmeno loro sanno osservare la legge; guide cieche, che dicono ma non fanno.

Nell'avvertimento rivolto ai discepoli, Gesù mette in guardia dal "farsi chiamare". Viene alla mente il progetto titanico e omologante della torre di Babele, quando gli uomini "volevano farsi un nome sulla terra". Pare, dunque, che anche nella Chiesa ci possa essere tale rischio di omologare per controllare e di voler essere grandi, più grandi di quello che si è; farsi un nome per mascherare la propria piccolezza, la propria fragilità, i propri errori e apparire sempre un gradino sopra gli altri; ma ciò che emerge è solo una consapevolezza distorta di sé. In particolare, nessuno potrà pretendere di farsi chiamare maestro, guida e padre, misconoscendo il proprio essere discepolo, bisognoso di imparare anche dagli altri; soprattutto, occultando il proprio essere figlio, quindi fratello degli altri credenti. Nella comunità cristiana, dunque, siamo tutti con-discepoli e fratelli e sorelle; le relazioni sono segnate da reciprocità e non da rapporti di subordinazione, nessuno può pensarsi superiore agli altri. Il punto di svolta è chiaramente il riferimento all'unico padre di tutte e tutti, riferimento che riporta ciascuno e ciascuna alla propria verità di figlia/o, fratello e sorella.

Dunque, al posto di farsi un nome e farsi chiamare, Gesù ci ricorda che siamo tutti fratelli, tutte sorelle; tale consapevolezza sarà verificata da un atteggiamento di servizio reciproco, persino di umiliazione, cioè di farsi piccoli.

Il cap. 18 declina ulteriormente cosa comporti per la comunità delle discepole e dei discepoli assumere lo stile del fratello-della sorella più piccoli, del servizio.

Esso inizia con una domanda apparentemente neutra da parte dei discepoli, un disinteressato quesito teologico: "Chi dunque è il più grande nel Regno dei cieli?". Gesù, però, non risponde immediatamente, ma compie il gesto di mettere in mezzo al gruppo dei discepoli un bambino. I discepoli parlano di grandezza e Gesù li invita a porre lo sguardo su colui che era lasciato fuori dal loro discorso e che incarna l'esatto contrario della grandezza. "Su questo bambino, situato al centro, si focalizza inevitabilmente lo sguardo del discepolo-lettore. Nel suo orizzonte compare dunque un altro inatteso, a cui è chiamato fin d'ora a fare spazio". Questo gesto riporta i discepoli dalla domanda teorica alla concretezza del volto di colui che era escluso dal discorso.

Il gesto è seguito da due inviti, rivolti espressamente ai discepoli e che smascherano il desiderio di grandezza nascosto dietro la domanda e forse anche la rivalità tra loro. Gesù invita a convertirsi, a farsi altrettanto piccoli e ad accogliere i piccoli. Farsi piccoli, in fondo, è fare verità con se stessi: "Soltanto scegliendo di percorrere un cammino d'incontro con se stesso segnato dalla riscoperta della propria creaturalità originaria, della propria collocazione in rapporto a Dio e al fratello, il discepolo incontrerà la vera grandezza".

Dunque, una prima indicazione per la comunità dei discepoli di Gesù è che essa deve porre al centro i più piccoli, imparando da loro.

Gesù prosegue con parole dure: chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli è meglio che si butti nel mare con una macina al collo; e, ancora, mette in guardia dal disprezzare i piccoli perché i loro angeli guardano sempre il volto del Padre. Dunque, lo scandalo consiste in un atteggiamento di arroganza e superiorità nei confronti dei piccoli, che, al contrario, sono preziosi agli occhi di Dio.

Ma chi sono questi piccoli? Il testo parla esplicitamente di bambini, ma anche di "piccoli" in generale e esplicita che questi credono in Gesù.

Considerando che il vangelo di Matteo nasce in un contesto di cristiani provenienti dal giudaismo, si può immaginare che questi piccoli siano la gente semplice (sempliciotta per scribi e farisei), che non conosce le Scritture e non rispetta con integrità tutte le norme religiose. Gesù, ad esempio, afferma che è meglio entrare nella vita zoppo, monco, cieco, piuttosto che essere gettato fisicamente integro nella geenna; in tal modo, Gesù prende come riferimento di fede proprio quegli zoppi, quei ciechi ai quali era impedito l'accesso al santuario. Come abbiamo visto la scorsa volta, proprio gli zoppi, i ciechi e i bambini - cioè i semplici e gli esclusi - riconoscono e lodano Gesù nel tempio, mentre scribi e farisei lo contrastano e decidono la sua morte. Le guide religiose con il loro sapere, i loro titoli e il loro desiderio di grandezza rischiano di scandalizzare i semplici che credono in Gesù. La sferzata di Gesù nei confronti di scribi e farisei può essere benissimo un ammonimento per le guide, i maestri e i padri delle comunità cristiane di allora e di oggi: il rischio di guardare con disprezzo è presente anche qui, soprattutto nei confronti di coloro che possono anche vacillare nella fede, possono anche sbagliare.

Quest'ultima situazione, di coloro che sbagliano, spiegherebbe anche il seguito del capitolo.

Gesù racconta la parabola della pecora che si perde e viene cercata dal pastore lasciando le altre 99; quindi si parla del fratello che pecca e dei modi per correggerlo; infine della potenza della preghiera fatta dalla comunità.

I piccoli che devono stare al centro della comunità dei discepoli sono identificati con coloro che sbagliano, che si perdono, che peccano. Di più, sono coloro che non accettano nemmeno la correzione fraterna e che devono essere trattati come i pubblicani. Che cosa significhi trattarli come i pubblicani ce lo dice la parabola della pecora smarrita: significa

andarli a cercare, laddove si sono cacciati. Sapendo che la Chiesa, la comunità dei discepoli ha il potere, in terra, di legare e sciogliere; ciò che i credenti chiedono a Dio è da Dio ascoltato. Si tratta, dunque, di scegliere se lasciare il fratello peccatore in balia di sé, tenerlo legato in una posizione di esclusione o trovare il modo per scioglierlo.

Ritornando alla questione iniziale posta dai discepoli possiamo dire: se vuoi essere il più grande ti devi fare piccolo, riconoscendo la tua stessa piccolezza, la misericordia che Dio ha usato nei tuoi confronti; e devi accogliere e ricercare i piccoli, quelli che si perdono. Si tratta, scrive la biblista Gatti, di un atteggiamento di “pura gratuità, che nasce dalla nostalgia del fratello, dalla necessità del suo *ritorno*, perché la comunità possa vivere in pienezza la propria vocazione filiale e fraterna”. La comunità si costruisce attraverso relazioni gratuite, che rilanciano continuamente i rapporti spezzati a motivo delle manie di grandezza di alcuni e del peccato di altri.

Arriviamo, così, all’ultima sequenza del capitolo (21-35), che prende avvio da un’altra domanda di Pietro: “quante volte devo perdonare a mio fratello se pecca contro di me? fino a sette?”. Gesù risponde che bisogna perdonare fino a 70 volte 7, quindi sempre; e per aiutare i suoi discepoli a capire tale sproporzione, tale eccedenza, racconta la parabola cosiddetta del servo spietato: un servo che si vede miracolosamente condonato un enorme debito da parte del padrone, ma a sua volta non è in grado di fare altrettanto con un piccolo credito che aveva nei confronti di un suo collega servo; anzi, lo fa arrestare e gettare in prigione.

La parabola mette bene in luce come si pervertono e si guastino i rapporti comunitari quando un membro dimentica di essere un servo, un fratello-una sorella come gli altri e le altre e la misericordia che gli è stata usata. La misericordia, che impariamo dal Padre nei cieli, è condizione per esercitare il nostro essere figli e figlie, fratelli e sorelle.

Stupisce che il cosiddetto discorso ecclesiale sia costruito intorno al desiderio di grandezza dei discepoli, da una parte e dall’altra intorno all’attenzione di Gesù ai più piccoli, ai più fragili nella fede, all’esigenza di ricercare chi sbaglia e del perdono. Come se, volendo parlare della Chiesa, fosse necessario affrontare chiaramente, senza sconti, i conflitti generati da impropri, immotivati desideri di grandezza, di superiorità gli uni sugli altri. Pare quasi che il termine fraternità vada di pari passo con quello di perdono, nella consapevolezza che l’essere fratelli e sorelle non è una realtà scontata, che va da sé, ma una scelta consapevole che richiede di morire al proprio io e avvertire la necessità del fratello della sorella per la propria stessa vita.

In questo capitolo, Matteo ci suggerisce che la comunità si edifica non tanto sul rispetto di leggi, sulla condivisione di una dottrina, ma volgendo lo sguardo alle membra più piccole, facendoci piccoli a nostra volta, riconoscendo di essere solo creature - figli/e - servi/e dell’unico Creatore e Padre, entrando nella dinamica della misericordia di Dio che non si rassegna di fronte agli errori, ma rilancia sempre la relazione; la comunità si edifica ricercando sempre il fratello-la sorella come necessari per vivere autenticamente la propria esperienza di figliolanza, quindi il proprio rapporto con Dio.

Scrivo sinteticamente Gatti: “Matteo guida il proprio lettore in un cammino *da ... a*: da un’errata concezione di sé, espressa dal termine *grandezza*, alla verità intesa come *tapeinosis*; da un’attitudine di giudizio all’accoglienza dell’altro come fratello, conservo dello stesso Signore; dall’ascolto preconconcetto degli insegnamenti del Maestro alla loro interiorizzazione come sorgente d’identità e di missione; da un’orgogliosa autosufficienza ad una figliolanza accolta e condivisa”.

La Chiesa, per Matteo, ha una responsabilità enorme, perché è quel luogo dove poter fare esperienza di essere realmente figli/e e fratelli-sorelle. Il vangelo, per poter raggiungere

ogni donna e uomo, necessita di testimonianza non individuale, ma di comunità dove le relazioni siano segnate dalla logica della gratuità e non del mercato o della grandezza; dove non si scandalizzano né si disprezzano i più piccoli, i più fragili, ma li si ricerca come necessari; dove ci si riconosce tutti e tutte ugualmente dei graziati, dove possiamo riconoscere con sincerità il nostro peccato perché sappiamo che i fratelli e le sorelle ci ri-accoglieranno.

Infine, dobbiamo ricordare che la Chiesa ha la sua origine principalmente nella Pasqua di Gesù. Dopo che i discepoli hanno tradito il maestro, consegnandolo alle autorità e lasciandolo solo nella morte, si sono sentiti chiamare fratelli dal Risorto. La Chiesa nasce lì: come comunità di peccatori perdonati e di questo peccato e di questo perdono dovranno essere testimoni, non tanto a parole, quanto dimostrando di tenerci ad ogni fratello e sorella che si dovesse smarrire. Il rapporto con Gesù è possibile solo entro i rapporti di fraternità-sororità che ricerchiamo e custodiamo tra noi.

Cristina

Bibliografia

N. Gatti, *Perché il piccolo diventi fratello*, Roma 2007.

S. Grasso, *Gesù e i suoi fratelli*, EDB, 2013.

A. Mello, *Evangelo secondo Matteo*, Qiqajon, 1995.

¹In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?». ²Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro ³e disse: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. ⁵E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me.

⁶Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. ⁷Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!

⁸Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. ⁹E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna del fuoco.

¹⁰Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli. [¹¹]

¹²Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? ¹³In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. ¹⁴Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.

¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché *ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*. ¹⁷Se poi non ascolterà

costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. ¹⁸In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!». ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?». ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».